

Rassegna Stampa

di Mercoledì 22 aprile 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
12	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Anac, appalti record ma poche gare "Alert corruzione" (F.Landolfi)</i>	3
30	Italia Oggi	22/04/2026	<i>Polistirolo nei cappotti termici, vale il pacchetto non il singolo materiale (C.Angeli)</i>	4
Rubrica Imprese				
18/19	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Unipol, 41 milioni di immobili esposti a catastrofi in Italia (L.Galvagni)</i>	5
19	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Polizze catastrofali, imprese scoperte: solo il 15% e' in regola (F.Pezzatti)</i>	7
Rubrica Innovazione e Ricerca				
4	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Qualita' della ricerca, 28 atenei su 61 rischiano meno fondi (E.Bruno)</i>	8
13	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Butti: nella Pa 400 progetti di innovazione tramite AI</i>	9
1+16	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>IL CONTRATTO SOCIALE NON SI DEVE ESTERNALIZZARE (P.Benanti)</i>	10
Rubrica Energia				
8	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Biol (Aie): "E' la crisi energetica piu' grande" (R.Sor.)</i>	12
8	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>La Ue: nessuna carenza, ma se Hormuz non riapre conseguenze catastrofiche (B.Romano)</i>	13
6	Italia Oggi	22/04/2026	<i>Int. a C.Testa: Abbiamo in casa il gas utile (A.Picasso)</i>	14
Rubrica Altre professioni				
25	Italia Oggi	22/04/2026	<i>La clinica puo' rivalersi sul medico solo in caso di dolo e colpa grave (D.Ferrara)</i>	15
25	Italia Oggi	22/04/2026	<i>PILLOLE</i>	16
Rubrica Ingegneri				
31	Italia Oggi	22/04/2026	<i>Gli ingegneri vogliono la laurea abilitante (M.Damiani)</i>	17
Rubrica Professionisti				
37	Il Sole 24 Ore	22/04/2026	<i>Professionisti, il compito non e' una formalita' (A.Petrosillo)</i>	18



Anac, appalti record ma poche gare

«Alert corruzione»

Relazione annuale
Il 95% delle acquisizioni sono affidamenti diretti per servizi e forniture

Flavia Landolfi

Il mercato dei contratti pubblici prosegue la sua corsa e tocca un nuovo massimo. Nel 2025 il valore complessivo degli appalti di importo pari o superiore a 40mila euro si è attestato attorno ai 309,7 miliardi di euro, di cui circa 20,8 miliardi relativi ad appalti finanziati con le risorse del Pnrr. Si tratta del valore più alto della serie storica, con un aumento di circa il 49,1% rispetto al 2021 e del +13,9% rispetto al 2024, crescita trainata in larga parte da appalti di elevato importo concentrati soprattutto nei settori delle forniture e dei servizi. Ma nell'ultima relazione dell'era Busia, l'ultima prima della scadenza del mandato che ieri il presidente Anac ha presentato alla Camera alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella, ci sono come di consueto i conti del mercato degli appalti, ma anche un richiamo forte sulla "piaga senza patria", la corruzione. Un fenomeno che, avverte Busia, «nel tempo si è fatto più insidioso e sfuggente, per insinuarsi in ogni interstizio della vita pubblica» e che «non si limita a violare le regole, ma punta a riscriverle, privatizzando la sovranità». E che «a volte arriva addirittura a lambire i livelli istituzionali più alti», affonda il numero uno dell'Authority.

Il mercato degli appalti 2025

Ma andiamo per ordine. La dimensione economica degli appalti «è uno dei più potenti strumenti per realizzare politiche pubbliche», ma resta anche il terreno dove si misurano efficienza, trasparenza e tenuta del sistema. Dentro il record del mercato i settori però giocano ciascuno la propria partita, segnando risultati diversi. Rallenta ma non cambia rotta la caduta dei lavori che nel 2024 segnava -39% e che nel 2025

con appalti per 54,3 miliardi si attesta a -10,6%. Volano i servizi con 110 miliardi (+15,9%) e ancor di più le forniture con 145,4 miliardi (+25,2%). Spacchettando ancora i numeri, dentro le forniture pesa la farmaceutica, la cui spesa aumenta rispetto al precedente anno del 65,4% e quelle relative alle apparecchiature mediche, che fanno registrare un incremento di spesa del 10,1% rispetto al 2024. Per i servizi la spesa maggiore ha riguardato i servizi di assistenza sociale anche se diminuiti del 20,7% rispetto all'anno precedente.

Gli affidamenti

Il dato che più colpisce resta quello sugli affidamenti. E conferma la spinta sulle procedure senza gara dopo la rincorsa 2021-2024 raccontata sul Sole 24 Ore del 14 aprile scorso. Nel 2025 gli affidamenti diretti per servizi e forniture arrivano a quasi il 95% delle acquisizioni totali (includendo anche i piccoli appalti), con un addensamento evidente appena sotto soglia, tra 135mila e 140mila euro. Un salto netto: gli acquisti in quella fascia passano da 1.549 nel 2021 a 13.879 nel 2025. È qui che l'Anac accende il faro. Dietro questa dinamica, segnala Busia, «si annidano sovente sprechi, opportunismi, frazionamenti artificiali, talvolta perfino infiltrazioni criminali». Il rischio è doppio: compressione della concorrenza e maggiore esposizione delle amministrazioni a pressioni indebite. Per i lavori l'86% delle procedure non prevede la gara, per i servizi l'83% e per le forniture il 61,3%. Il Pnrr continua a pesare, con oltre 20 miliardi di gare. Ma la lettura dell'Authority resta critica. «È stato fatto moltissimo, ma forse meno di quanto avremmo potuto ottenere», osserva Busia, che richiama «i ritardi - troppi - della fase attuativa: sospensioni illegittime, tempi disallineati, progettazioni carenti». La corsa alla spesa, in diversi casi, ha sacrificato qualità e inclusione, con effetti visibili anche sulle clausole sociali.

La corruzione

«Avevamo prontamente segnalato i vuoti di tutela che avrebbero lasciato l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio e il parallelo ridimensionamento del traffico di influenze illecite - spiega Busia -. Per compensare l'arretramento del diritto penale, si sarebbero dovute rafforzare almeno le garanzie amministrative. Purtroppo, è avvenuto il contrario». Il richiamo non potrebbe essere più chiaro e va dritto all'indirizzo del governo. Stesso richiamo anche per il cosiddetto sistema delle porte girevoli, che consente alle cariche politiche di passare direttamente negli ingranaggi delle partecipate pubbliche e ai vertici della Pubblica amministrazione. Con il rischio, sottolinea Anac, «di incentivare la nascita di nuove società partecipate non funzionali all'interesse pubblico». L'allarme di Busia sui rischi della corruzione è netto e assume nuove forme. «Non più soltanto le tradizionali tangenti, ma una costellazione di condotte subdole: dalle consulenze fittizie alle sponsorizzazioni opache, dai concorsi inquinati alla distrazione dei fondi dell'Unione», scandisce Busia. Un fenomeno che assume forme più sofisticate e che sfrutta le zone grigie e le modifiche normative. L'Authority segnala esplicitamente i vuoti creati da alcune scelte recenti, dall'indebolimento delle regole su conflitti di interesse e pantouflage fino all'assenza di una disciplina organica sul lobbying. Un terreno dove «le strategie per esercitare pressioni si fanno più subdole e pervasive». Sul fronte della macchina pubblica, infine, l'operazione digitalizzazione segna nel 2025 un traguardo netto: il 99% delle procedure di gara ha abbandonato la carta e viaggia su piattaforme online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE BUSIA

Presidente dell'Authority nazionale anticorruzione



Polistirolo nei cappotti termici, vale il pacchetto non il singolo materiale

La mera qualificazione del polistirolo come materiale combustibile non integra di per sé una violazione di norma imperativa, non risultando che la disciplina di settore ne vieti in assoluto l'impiego negli interventi di isolamento termico delle facciate, in quanto esso è normalmente di tipo autoestinguente, trattato per non propagare la fiamma, e la sicurezza dell'opera non dipende dal singolo materiale ma dalla configurazione complessiva del sistema costruttivo in cui è inserito.

È quanto si apprende dalla lettura della sentenza n. 191 del 20 marzo 2026 del Tribunale di Oristano, che affronta il tema – sempre più ricorrente nel contenzioso condominiale – della legittimità dei cappotti termici sotto il profilo della sicurezza antincendio.

La vicenda trae origine dall'opposizione di un condomino avverso due decreti ingiuntivi emessi per il pagamento di spese straordinarie deliberate dall'assemblea per il rifacimento delle facciate con installazione del cappotto termico. Tra i motivi di censura, l'appellante deduceva la nullità delle deliberazioni per contrasto con la normativa antincendio, assumendo che il materiale utilizzato – polistirene espanso (noto anche con il nome di polistirolo o EPS) – fosse intrinsecamente combustibile e dunque non con-

forme ai requisiti di sicurezza.

Il Tribunale respinge l'impostazione, chiarendo che la mera natura combustibile dell'EPS non è sufficiente a integrare una violazione normativa. In assenza di un divieto espresso, infatti, l'utilizzo del materiale resta consentito, purché inserito in un sistema costruttivo conforme ai requisiti tecnici vigenti. La decisione richiama implicitamente l'evoluzione della normativa di settore, oggi improntata a un approccio prestazionale: non è il materiale in sé a essere vietato o consentito, ma la capacità del sistema nel suo complesso di garantire adeguati livelli di sicurezza.

In questa prospettiva, assumono rilievo le più recenti indicazioni tecniche – dal D.M. 30 marzo 2022 (RTV 13) al rapporto UNI/TR 11715 – che non escludono l'impiego dell'EPS, ma ne subordinano l'utilizzo alla presenza di idonee misure di protezione, quali rivestimenti, intonaci e barriere incombustibili, finalizzate a impedire la propagazione del fuoco lungo le facciate (il cosiddetto "effetto camino").

Da qui il passaggio centrale della motivazione: per configurare la nullità della delibera assembleare per contrasto con norme imperative sarebbe stato necessario dimostrare, in concreto, che il sistema realizzato fosse

privo delle protezioni richieste o non conforme ai criteri tecnici applicabili. Nel caso di specie, invece, l'appellante si è limitato a una contestazione astratta, senza individuare la specifica norma violata né fornire elementi probatori sulla non conformità dell'opera.

La pronuncia si inserisce in un orientamento giurisprudenziale che tende a ridimensionare le contestazioni "di principio" sui materiali isolanti, riportando il giudizio sul piano tecnico e probatorio. Ne emerge un'indicazione chiara per gli operatori: nel contenzioso in materia di cappotti termici, non è sufficiente invocare la natura combustibile dei materiali, ma è necessario dimostrare puntualmente la violazione delle prescrizioni progettuali e normative.

Sul piano pratico, la decisione rafforza la tenuta delle delibere condominiali relative agli interventi di efficientamento energetico, sempre più diffuse anche alla luce degli incentivi fiscali degli ultimi anni, dal Superbonus al più recente Conto termico 3.0. Al contempo, evidenzia come il baricentro della valutazione giudiziale si sposti dal materiale al sistema, imponendo un approccio integrato tra progettazione, esecuzione e verifica tecnica dell'opera.

— © Riproduzione riservata —

Cristian Angeli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Natural risk index

Unipol, 41 milioni di immobili
esposti a catastrofi in Italia —p.19

Unipol, in Italia sono 41 milioni gli immobili esposti a catastrofi

Lo studio

Nasce il Natural risk index
su terremoti, alluvioni
e tempeste convettive

Le regioni più a rischio
sono Lombardia, Veneto
ed Emilia-Romagna

Laura Galvagni

In 12 anni oltre 100 miliardi di costi per terremoti, alluvioni e tempeste convettive in Italia. E la pausa che ci ha regalato il 2025 non deve far pensare a un'inversione di rotta rispetto al crescente aumento dei fenomeni catastrofali. Anche perché, ed è il dato più eclatante che emerge da un'iniziativa appena lanciata da Unipol, il Paese conta ben 41 milioni di immobili potenzialmente esposti a eventi naturali distruttivi. Un numero frutto di un'approfondita analisi condotta dalla compagnia assicurativa per dar vita a uno strumento capace di capire il rischio per far assumere le giuste decisioni. Si tratta del Natural risk index (Nri), un indicatore originale che fornisce una misura sintetica e comparabile dei rischi catastrofali a livello regionale. Lo strumento, che si avvale dei modelli sviluppati da Gallagher Re e che tiene conto di tre variabili, ossia terremoto, alluvione e tempeste convettive, punta a trasformare i dati complessi in elementi che possono orientare politiche di prevenzione e mitigazione.

L'indicatore

Per misurare il Nri, l'analisi è partita dalla mappatura del patrimonio immobiliare italiano esposto agli eventi catastrofali concen-

trandosi su tre macrosettori: imprese (attività produttive e commerciali); abitazioni (patrimonio residenziale) ed edifici pubblici (immobili della Pubblica Amministrazione). Sono state invece escluse le infrastrutture che seguono altre logiche. Sulla scorta di questo macrogruppo è emerso il dato di cui si parlava, ossia i 41 milioni di unità immobiliari a rischio. Per la maggior parte concentrare a Roma, Milano e Napoli. Ragione per cui, peraltro, il calcolo del costo di ricostruzione di questi immobili risulta essere particolarmente rotondo: 14.400 miliardi di euro, pari a sette volte il Pil nazionale.

Il territorio

In questo contesto, il Natural risk index (Nri) costituisce una evoluzione metodologica significativa in quanto integra in un unico indicatore le tre dimensioni del rischio: pericolosità (la probabilità che un evento dannoso si verifichi in una determinata area), vulnerabilità (quanto tali beni siano predisposti a subire danni economici o perdite) ed esposizione (il valore economico dei beni). E proprio per questo le regioni con il Nri più elevato risultano essere Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto poiché il rischio catastrofale in Italia appare fortemente guidato dall'interazione tra pericolosità naturale e concentrazione del valore economico, dunque le aree con la maggiore densità di abitazioni, imprese ed edifici pubblici, sono le più esposte in termini assoluti. Se il Nri fornisce una misura relativa del rischio, l'analisi del costo medio annuo atteso consente di cogliere anche la dimensione assoluta del rischio. La ricerca stima che il costo medio

annuo delle catastrofi naturali risulta pari a circa 7 miliardi di euro annui, pari a un costo medio atteso per abitante compreso tra 100 e 200 euro. Calabria, Emilia-Romagna e Umbria si sono posizionate in testa alla classifica del danno per abitante. Sul versante opposto, Valle d'Aosta, Puglia e Sardegna.

Il protection gap

Tutto ciò come conseguenza del protection gap che il Paese continua a scontare. La ricerca ha infatti stabilito che il dato è ancora rilevante: il 79% a livello nazionale, il che significa che ogni 100 di potenziali danni, solo 21 sono coperti da assicurazione. Questa percentuale varia tra le regioni italiane passando dal 72% del Trentino-Alto Adige fino al 93% in Calabria. Per Enrico San Pietro, Group Insurance General Manager di Unipol, «il Natural risk index segna un cambio di paradigma nel modo in cui leggiamo e affrontiamo il rischio catastrofale nel nostro Paese». Una svolta indispensabile considerato che, come sottolineato dal sottosegretario al Mef Federico Freni, guardando questo tema «dal punto di vista dei conti pubblici, tutto questo non è sostenibile». E lo sa anche Fausto Bianchi, presidente Piccola Industria Confindustria e vice presidente Confindustria che non a caso rilancia: «Confindustria ha il compito di sensibilizzare gli imprenditori rispetto all'importanza della prevenzione dei rischi, accompagnandoli in un percorso che aumenti la resilienza delle loro aziende, e di supportarli nella gestione dell'emergenza quando si verifica. Stiamo pro-



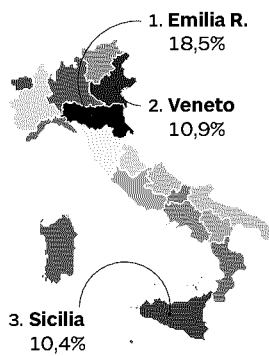
muovendo la cultura assicurativa, visto che stimiamo che meno del 15% delle imprese italiane sia coperto dai rischi catastrofali. Per questo, in collaborazione con Unipol (che opera in coassicurazione con Poste Assicura e Intesa San Paolo Protezione) abbiamo messo a disposizione delle imprese una piattaforma digitale per assicurarsi a condizioni di vantaggio». Certo centrale dovrà poi essere anche uno sforzo «da parte del pubblico, che si traduca in un piano di investimenti per mettere in sicurezza il territorio, a partire dalle aree a maggior rischio e con più elevata intensità di insediamenti produttivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

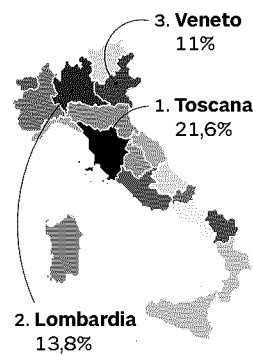
Gli eventi e le regioni più a rischio

NATURAL RISK INDEX

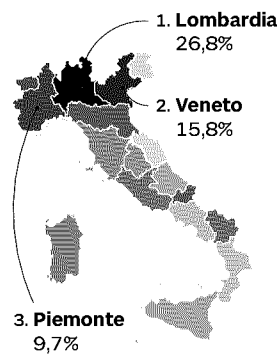
Terremoto



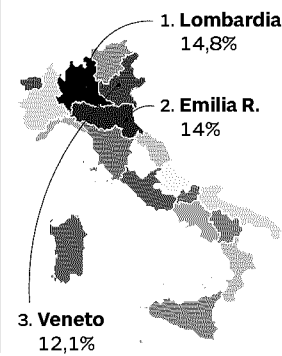
Alluvione



Tempeste convettive

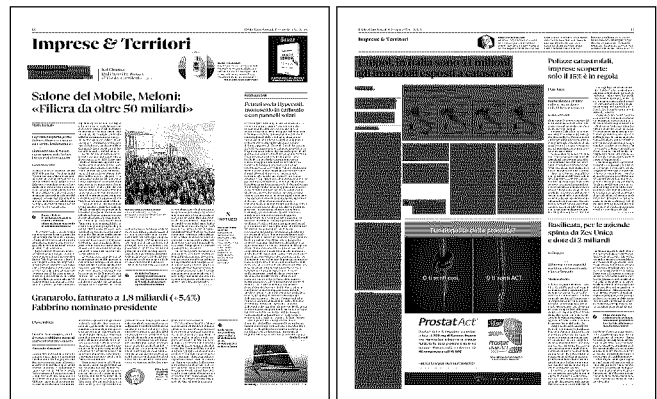


TOTALE



Fonte: Unipol

Bianchi: «Stiamo promuovendo la cultura assicurativa. Ma serve anche uno sforzo dello Stato sui territori»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Polizze catastrofali, imprese scoperte: solo il 15% è in regola

Dati Ania

Numeri bassi a un anno
dall'entrata in vigore
dell'obbligo assicurativo

Federica Pezzatti

Nonostante la forte rischiosità del territorio italiano, meno di due imprese su dieci hanno la copertura dalle catastrofi naturali.

È questo il bilancio a circa un anno dall'entrata in vigore dell'obbligo di polizza sulle Cat-Nat (introdotto con Legge di Bilancio 2024) e a meno di un mese dall'estensione di tale novità a tutte le categorie temporaneamente escluse come turismo, ristoranti, bar e pesca.

Stando alla fotografia scattata da Ania a fine marzo, solo il 15% delle aziende italiane aveva infatti assicurato fabbricati, macchinari e attrezzature dal rischio di terremoto, alluvione, esondazione, inondazione e frana come prescritto dalla norma.

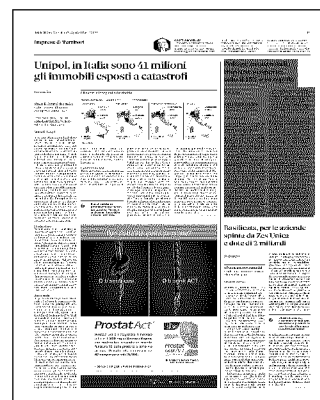
A pesare, secondo Giovanni Liverani, presidente dell'Associazione delle imprese assicurative, sono state anche «le troppe proroghe concesse» e l'assenza di sanzioni di carattere penale o amministrativo. È vero che il mancato adeguamento preclude l'accesso a contributi, sovvenzioni pubbliche, ma probabilmente alcune aziende stanno sottovalutando le conseguenze. «Nel caso in cui si verifichi una catastrofe naturale i risarcimenti dello Stato saranno subordinati alla presentazione della polizza», precisa Liverani.

«Ad oggi la penetrazione assicurativa Cat-Nat in Italia resta strutturalmente contenuta in particolare tra le Pmi – spiega Pietro Toffanello Ceo di Aon Reinsurance Italia –. Il 15% stimato ci rende distanti rispetto ai mercati europei, ma in miglioramento rispetto al periodo precedente alla riforma (circa un anno fa si era al 7%, ndr)».

In alcune zone c'è anche un problema di costo. Come emerge da un monitoraggio Ivass ci sono parecchie differenze tra i premi richiesti nelle diverse provincie, sostanzialmente dettate dal grado di rischio della zona dove hanno sede gli insediamenti produttivi. Secondo i dati dell'Authority, le compagnie (che hanno l'obbligo a contrarre) richiedono un costo mediano di 202 euro annui, con variazioni tra Nord-Est (307 euro) e isole (146 euro). Ma in alcune regioni, come l'Emilia-Romagna, i premi (medi) salgono sopra i 400 euro come a Ravenna, Forlì Cesena e Reggio Emilia.

Il monitoraggio Ivass (che rende disponibile un apposito file con i costi rilevati per provincia) è in linea Legge 78 del 27 maggio 2025 che attribuisce al Garante per la sorveglianza dei prezzi presso il Mimit, in collaborazione con l'Authority assicurativa, il compito di controllare l'andamento dei premi. Si tratta ovviamente di pure statistiche che riguardano aziende molto diverse tra loro, ubicate in zone differenti e anche pochi chilometri possono fare la differenza: il territorio è mappato quasi in tempo reale ed episodi di esondazione pregressi o minacce di frane possono fare lievitare i prezzi ben oltre le medie provinciali.

RIPRODUZIONE RISERVATA





Quantità e qualità della ricerca

Confronto tra vecchia e nuova Vqr dell'indicatore quali-quantitativo usato dall'Anvur. Dati in %

ISTITUZIONE	IRAS1E2 VQR 15-19	IRAS1_2 VQR 20-24	ISTITUZIONE	IRAS1E2 VQR 15-19	IRAS1_2 VQR 20-24
Bari	2,499	2,449 ▼	Basilicata	0,584	0,484 ▼
Calabria (Arcavacata di Rende)	1,401	1,396 ▼	Firenze	3,466	3,277 ▼
Camerino	0,523	0,508 ▼	Molise	0,528	0,490 ▼
Catania	2,236	2,119 ▼	Trieste	1,250	1,221 ▼
Ferrara	1,297	1,256 ▼	Roma Tor Vergata	2,422	2,166 ▼
Salento	1,083	0,983 ▼	Reggio Calabria	0,501	0,416 ▼
Napoli Federico II	5,372	5,282 ▼	Brescia	1,115	1,107 ▼
Napoli II	1,776	1,694 ▼	Sannio	0,352	0,315 ▼
Napoli Parthenope	0,688	0,619 ▼	Messina	1,773	1,731 ▼
Pisa	3,156	2,995 ▼	Piemonte Orientale	0,770	0,769 ▼
Roma La Sapienza	6,538	6,112 ▼	Padova	4,918	4,896 ▼
Siena	1,438	1,371 ▼	Perugia	1,875	1,595 ▼
Udine	1,246	1,149 ▼	Verona	1,555	1,475 ▼
			Sassari	1,017	1,010 ▼
			Roma Foro Italico	0,128	0,121 ▼

Nota: l'indicatore Iras 1e2 misura la qualità dei risultati della ricerca valutati tenendo conto anche delle dimensioni (numero totale dei risultati della ricerca) dell'istituzione. Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Anvur

Qualità della ricerca, 28 atenei su 61 rischiano meno fondi

Vqr 2020-24

Il 45% delle università statali ha peggiorato l'indicatore rispetto al 2015-19

Eugenio Bruno

Dalla Vqr 2020-24 rischia di arrivare una sgradita sorpresa per quasi la metà degli atenei statali. Se prendiamo i risultati dell'indicatore che combina la qualità e la quantità delle pubblicazioni emersi nell'ultimo ciclo di valutazione effettuato dall'Anvur e li confrontiamo con quelli del quinquennio precedente (2015-19), scopriamo che 28 università pubbliche su 61 hanno visto peggiorare il proprio coefficiente (il 45%). E non è solo una questione di statistica o di prestigio accademico. A risentirne potrebbero essere anche le risorse che le singole istituzioni riceveranno in sede di distribuzione del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) 2026.

Il condizionale è d'obbligo, sia perché il rapporto completo dell'Anvur con l'analisi delle singole

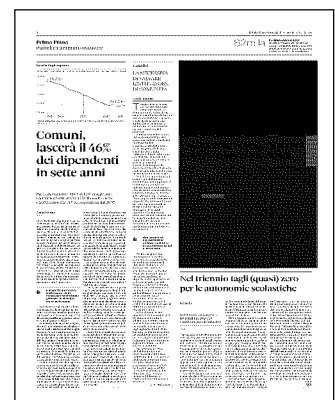
aree di studio arriverà solo il 28 maggio, sia perché i criteri che il Mur seguirà nella distribuzione del prossimo Ffo non sono ancora stati resi noti. Il rischio di una contrazione dei finanziamenti legata alla parte premiale del Fondo tuttavia c'è e comincia a serpeggiare anche tra i rettori dopo che l'Agenzia di valutazione, la settimana scorsa, ha anticipato i risultati aggregati per ateneo.

Se gli esiti esclusivamente qualitativi, cioè basati sulla produzione scientifica (il cosiddetto indicatore "R 1 e 2" che esprime la qualità media dei prodotti di ricerca di un'istituzione rispetto alla media nazionale, tenendo conto del mix disciplinare specifico di quell'ateneo, ndr) hanno visto eccellere, tra le realtà statali, Padova, Trento e Milano Statale, dall'indicatore "Iras 1 e 2" (che ha in sé anche elementi quantitativi) emerge un quadro diverso. Nei 28 casi elencati nella tabella in alto il risultato è inferiore rispetto al 2015-19. Del gruppo - ed è uno dei motivi per cui la notizia è destinata a fare rumore - fanno parte anche istituzioni grandi e mega: Roma Sapienza, Napoli Federico II, Padova, Firenze e Pisa. Per un paio di esse (Sapienza e Firenze) il ta-

glio della quota premiale di Ffo arriverebbe, nonostante un miglioramento delle performances esclusivamente qualitative ottenuto rispetto al ciclo precedente di valutazione. A pesare in negativo sarebbe infatti l'invio di un numero di prodotti inferiori a quelli attesi.

Per ora si tratta solo di un pericolo e non di una certezza. Intanto perché, considerando che l'Ffo 2026 è dato in aumento rispetto al 2025, un incremento della quota premiale complessiva potrebbe compensare, seppure in parte, il peggioramento dell'indicatore. E poi perché i parametri di calcolo del contributo vanno ancora decisi. Se rimanessero gli stessi del 2025 interverrebbero due correttivi impliciti collegati all'utilizzo di altri due indicatori oltre l'"Iras 1 e 2" adoperati nella distribuzione dei fondi premiali. Stiamo parlando dell'"Iras 3" sui dottorati di ricerca e dell'"Iras 4" sulla terza missione, cioè sulle ricadute per il territorio dell'azione universitaria. Sul primo fronte Padova e Pisa hanno ottenuto risultati migliori nel 2020-24 rispetto al 2015-19, così come hanno fatto Roma Sapienza e Napoli - insieme di nuovo a Pisa - sul secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Butti: nella Pa 400 progetti di innovazione tramite AI

Sono circa 400 progetti di innovazione mediante intelligenza artificiale a cui lavora la Pa. Il dato è stato fornito dal sottosegretario all'Innovazione tecnologica Alessio Butti nel corso dell'evento "AI tra innovazione e sovranità digitale" organizzato al Senato. Butti, oltre a citare il target 2026 contenute nelle Linee guida dell'Agenzia digitale per promuovere l'adozione dell'AI nella Pubblica amministrazione, ha parlato della possibilità di utilizzare le esperienze regionali come pratiche da estendere a livello nazionale. In questa chiave, il Dipartimento per la trasformazione digitale di Palazzo Chigi ha promosso l'iniziativa Reg4IA insieme a Regioni e Province autonome per favorire la sperimentazione di soluzioni basate sull'AI, con una dotazione di 20 milioni di euro a valere sul Fondo per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione. Butti è tornato poi a difendere la scelta di affidare la governance italiana dell'AI all'Agenzia per il digitale e all'Agenzia per la cybersicurezza, decisione criticata dalle opposizioni. Sul tema della sovranità digitale, Aldo Bisio, Ceo di Engineering Group, che ha collaborato all'organizzazione dell'evento del Senato, ha sottolineato l'urgenza di garantire controllo, chiarezza e trasparenza dei dati utilizzati dai large language model, «criteri su cui è stata lanciata EngGPT», la soluzione di LLM italiano sviluppata dal gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

ETICA DI FRONTIERA
IL CONTRATTO
SOCIALE
NON SI DEVE
ESTERNALIZZARE

di **Paolo Benanti** — a pag. 16

Il contratto sociale non si deve esternalizzare

Paolo Benanti

C' è un paradosso che attraversa in modo quasi impudente il documento che OpenAI ha recentemente pubblicato sotto il titolo Industrial Policy for the Intelligence Age. Un'azienda privata, che concentra in sé una quota sproporzionata di potere tecnologico, si presenta come architetta di un nuovo contratto sociale. Non come interlocutrice, non come parte

negoziale, ma come propositrice di un'architettura normativa destinata a ridisegnare la vita collettiva nell'era della superintelligenza. Nathan Gardels, su Noema Magazine, una pubblicazione del Berggruen Institute, un think tank indipendente dedicato allo studio dei grandi cambiamenti che trasformano il mondo, osserva con acume che tale iniziativa riempie il vuoto lasciato da una classe politica priva di immaginazione. Ha ragione nei fatti. Eppure, proprio questo ha ragione di inquietarci sul piano filosofico.

Il concetto di contratto sociale – da Hobbes a Rousseau, da Kant a Rawls – ha sempre presupposto una simmetria tra le parti contraenti, o almeno una procedura che garantisca l'equità nella definizione delle clausole. La novità perturbante del documento OpenAI non risiede nei suoi contenuti, che in parte sono condivisibili, ma nella struttura enunciativa: chi parla, da quale posizione parla, e con quale titolo propone l'ordine comune. Quando Rawls immaginava il velo d'ignoranza come dispositivo di imparzialità, stava tentando di espungere dall'atto fondativo della giustizia esattamente ciò che questo documento invece mette al centro: l'interesse di chi già sa cosa possiede e cosa rischia di perdere.

Il testo OpenAI descrive tre principi – condividere la prosperità, mitigare i rischi, democratizzare l'accesso – e propone un Fondo di ricchezza pubblica che distribuisca a ogni cittadino una quota dei rendimenti generati dalla crescita dell'economia dell'intelligenza artificiale. Sam Altman ha altrove precisato il meccanismo: una tassazione del 2,5% annuo sul valore di mercato delle grandi aziende tecnologiche, trasferita in azioni al fondo comune. È una proposta tutt'altro che irragionevole, e ha ascendenze illustri nella tradizione del reddito di base e del dividendo sociale. Ma la sua ragionevolezza tecnica non risolve il problema di legittimità che la precede.

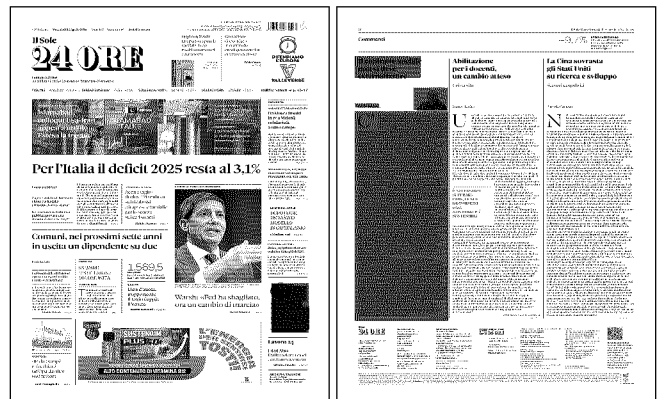
Chi disegna il contenuto del contratto ha già vinto la negoziazione. Questa è la lezione fondamentale della critica habermasiana alle politiche sistemiche che



colonizzano il mondo vitale: non importa quanto razionale appaia una procedura, se i parametri della razionalità sono stati determinati da un solo attore senza partecipazione deliberativa autentica. OpenAI propone un contratto come si propone un prodotto: con una grafica curata, principi ordinati e una visione coerente. Ma il contratto sociale non è un prodotto. È il risultato di un processo conflittuale, faticoso, storicamente situato, che deve passare attraverso corpi rappresentativi, mediazioni istituzionali, dissenso organizzato. C'è poi una seconda questione, più radicale. Il documento equipara la transizione alla superintelligenza alle grandi trasformazioni tecnologiche del passato – la Rivoluzione Industriale, il New Deal – invocandole come precedenti di successo di una politica industriale capace di redistribuire i benefici del progresso. Ma quella analogia storica nasconde una differenza qualitativa decisiva: le macchine a vapore e l'elettricità potenziavano le capacità fisiche degli esseri umani senza toccare la struttura della loro agentività cognitiva. La superintelligenza, se mai si realizzerà, trasformerà la natura stessa di chi delibera, di chi giudica, di chi consente. Non è una questione di distribuzione della ricchezza materiale: è una questione di chi resterà soggetto della storia.

Questo spiega perché il vuoto politico Usa evocato da Gardels non è semplicemente colpa di un Congresso supino o di un Partito Democratico privo di idee. È il sintomo di una crisi più profonda della categoria stessa di rappresentanza democratica in un contesto dove le asimmetrie di conoscenza e di potere computazionale sono tali da rendere difficilmente praticabile la deliberazione ordinaria. Non è che la politica non voglia intervenire: è che non dispone degli strumenti concettuali per farlo, e le viene offerta in cambio una mappa già disegnata da chi ha tutto l'interesse a orientarne i contorni. Il merito di OpenAI è di aver posto la domanda sul tavolo con una franchezza che molti governi non hanno avuto il coraggio di mostrare. Ma porre una domanda e risponderci sono atti di natura radicalmente diversa. Il primo può legittimamente venire da chiunque. Il secondo richiede una procedura che la sola eccellenza tecnica non può surrogare. La storia del pensiero politico moderno è la storia della scoperta che la legittimità del potere non deriva dalla saggezza di chi lo esercita, ma dal consenso di chi vi è soggetto. Un contratto sociale per l'età dell'intelligenza è necessario. Ma non può essere esternalizzato a chi di quell'intelligenza è, al tempo stesso, produttore, proprietario e principale beneficiario. La frontiera etica che dobbiamo presidiare non è solo quella delle applicazioni tecnologiche: è quella della parola stessa di noi, di chi ha diritto di pronunciarla quando si tratta di ridefinire le condizioni della vita in comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Birol (Aie): «È la crisi energetica più grande»

Due anni di tensioni. Per il direttore dell'Agenzia per l'energia l'attuale situazione è peggiore degli shock del '73, del '79 e del 2002 insieme

È la crisi energetica più grande della storia: Fatih Birol, direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia, con sede a Parigi, non usa mezzi termini: «Ci saranno conseguenze terribili per tutto il paesaggio mondiale dell'economia», ha spiegato ieri in un'intervista a RadioFrance.

Per Birol la situazione attuale non è del tutto nuova. È da diversi anni, ha spiegato, che «l'economia mondiale, decine di trilioni di dollari, è alla mercé di un pugno, di un centinaio di persone che sorvegliano uno stretto largo poche decine di chilometri». Ora il problema è esploso e «questo cambierà comunque il panorama energetico per gli anni a venire. Perché, come ho detto stamattina ai miei colleghi, il vaso si è rotto; e quando un vaso si rompe, beh, non lo si può più riparare davvero».

La gravità della crisi è legata al fatto che gli shock petroliferi sono due, accompagnati da shock su altre materie prime: «Se si combina questa crisi petrolifera con la crisi del gas legata alla Russia, è già una crisi enorme. Non si tratta però soltanto di petrolio e gas: si tratta anche di fertilizzanti, prodotti petrolchimici, zolfo, di tutti questi prodotti che verranno a mancare, spingeranno l'inflazione in tutto il mondo, in particolare nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, e freneranno la crescita». Già nei giorni scorsi Birol aveva detto che

questa crisi è peggiore delle crisi del '73, del '79 e del 2002 insieme.

Oggi, aggiunge il direttore dell'Aie, «la situazione peggiora di giorno in giorno. Fino a quando lo stretto di Hormuz non sarà aperto, le cose non faranno che aggravarsi». È un problema per la Francia, la Germania, e ancor di più per il Giappone, «ma il problema più grande è quello dei Paesi in via di sviluppo» come è già avvenuto durante la crisi degli anni 70: «Tutto inizierà con un rallentamento della crescita economica in questi Paesi. Ci saranno perdite di lavoro e di attività, e la disoccupazione tenderà a diffondersi. Quel che mi preoccupa di più è però il rischio che molti Paesi entrino in una spirale di debito, perché saranno costretti a indebitarsi all'estero a tassi d'interesse alti, questo finirà per pesare seriamente non solo su questa generazione, ma anche sulle prossime». Se in Francia ci saranno problemi di potere d'acquisto, insomma, «in Africa ci sarà il problema di sopravvivere».

I tempi necessari per risolvere i problemi saranno lunghi: «C'è una cattiva notizia: anche se lo stretto di Hormuz venisse riaperto doma-

ni, cosa che è la più probabile, e anche se restasse aperto in modo stabile e duraturo, ci vorrà moltissimo tempo per tornare alla normalità, alle condizioni precedenti, perché ci sono impianti energetici e petroliferi della regione che sono stati colpiti e avranno bisogno di molto tempo». Quanto? «Ci vorranno due anni e, anche in due anni, le cose non si risolverebbero rapidamente, sarebbe troppo ottimistico. Dunque bisogna comunque dirsi che il mercato dell'energia resterà molto volatile».

Per uscire dalla crisi degli anni 70, molte cose sono dovute cambiare: partner commerciali, rotte commerciali, tecnologie. Si sono trovati anche nuovi combustibili. «Ancora: quando il vaso è rotto, bisogna cambiare», ha detto Birol. La crisi ci darà «l'opportunità di ridisegnare la mappa energetica mondiale». Se nel secolo scorso si spinse molto per il nucleare, ora potrebbe essere il momento di tutte le tecnologie a emissione zero, ma soprattutto dell'energia solare, «per ragioni climatiche, ma anche perché costa meno: dieci anni fa era una tecnologia romantica, oggi è meno cara»: «Le energie rinnovabili si stanno sviluppando molto rapidamente in tutto il mondo, soprattutto spinte dalla loro convenienza economica; sono flessibili».

— R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

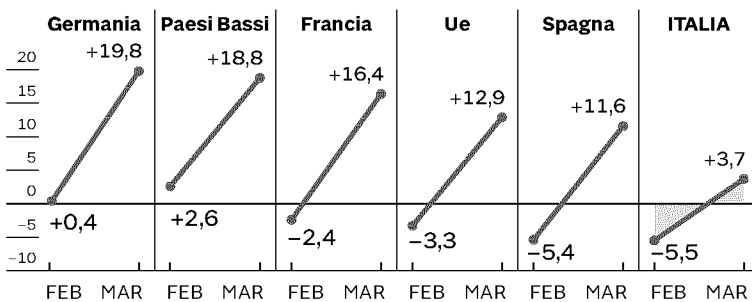


Dopo la riapertura dello Stretto saranno necessari due anni almeno per tornare alla situazione quo ante



L'impennata dei carburanti

Variatione % annua dei prezzi



Nota: in Germania si registra l'incremento maggiore, l'Italia tra i grandi Paesi è quella con l'aumento minore. Gli unici Paesi dove il prezzo è sceso anche in marzo sono Ungheria e Slovenia - Fonte: Eurostat

La Ue: nessuna carenza, ma se Hormuz non riapre conseguenze catastrofiche

Consiglio trasporti

Messaggi contraddittori dal commissario Tzitzikostas, oggi il piano di Bruxelles

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

La Commissione europea ha ribadito ieri che «per ora» non ci sono carenze di cherosene, malgrado la guerra in Medio Oriente. Al tempo stesso, il commissario ai Trasporti Apostolos Tzitzikostas ha assicurato che nel caso di peggioramento della situazione l'esecutivo comunitario pubblicherà linee-guida con cui regolamentare la gestione dei voli, i diritti dei passeggeri e gli obblighi

di servizio pubblico. Bruxelles sta anche valutando l'acquisto di cherosene dagli Stati Uniti.

«Il mercato dei carburanti per l'aviazione è più tirato del normale, stiamo monitorando la situazione molto da vicino (...), ma lasciatemi rilevare che l'Europa mantiene scorte di emergenza e che queste scorte possono essere e saranno rilasciate solo se necessario. A questo stadio, tuttavia, il mercato sta gestendo la pressione e non ci sono segni di penurie», ha detto il commissario Tzitzikostas, al termine di una riunione in teleconferenza dei ministri europei dei Trasporti.

«Se dovessero sorgere reali problemi di approvvigionamento - ha aggiunto l'uomo politico -, le nostre scorte di emergenza dovranno essere utilizzate al meglio. Qualsiasi rilascio di carburante a livello nazionale dovrà

avvenire in piena trasparenza per evitare distorsioni del mercato». Ha poi confermato la possibilità di chiedere ai Paesi membri di condividere le proprie riserve (si veda Il Sole 24 Ore del 18 aprile). Ha aggiunto: «Ciò che è volontario potrebbe diventare permanente».

Più in generale, l'uomo politico greco ha avuto commenti per certi versi contraddittori. Da un lato ha avvertito che «senza un ritorno alla libertà di navigazione» nello Stretto di Hormuz «le conseguenze saranno catastrofiche». Dall'altro, ha spiegato che l'Europa «è pronta ad accogliere i turisti questa estate», ricordando che «il continente è la prima destinazione turistica al mondo». È importante «trasmettere il messaggio per cui l'Europa è una meta sicura e stabile da visitare».

Oggi la Commissione europea dovrebbe presentare un pacchetto di misure con cui affrontare lo shock economico (si veda Il Sole 24 Ore del 14 e 16 aprile). Gli obiettivi sono molteplici: ridurre i consumi, raffreddare i prezzi e cavalcare la transizione energetica. In questo contesto, l'esecutivo comunitario consentirà maggiore flessibilità nell'uso degli aiuti di Stato, anche se con grande cautela pur di evitare una nuova deriva dei conti pubblici, come nel 2020-2022.

Infine, a proposito di eventuali rimborsi di biglietti aerei, il commissario europeo ai Trasporti ha spiegato che la possibile carenza di carburante è «una circostanza straordinaria» e di conseguenza non dà diritto al risarcimento in caso di cancellazione del volo. Diversamente, se un volo viene annullato a causa dell'eccessivo costo del cherosene, il diritto al risarcimento sussiste, non essendo quest'ultima una circostanza straordinaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si trova infatti in giacimenti enormi sotto il Mare Adriatico ma non lo estraiamo

Abbiamo in casa il gas utile

Chicco Testa, ex Enel, esperto di politiche energetiche

DI ANTONIO PICASSO

«Questa crisi energetica impone un riposizionamento complessivo dell'Europa e dell'Italia. È una sfida per cui tutti i partiti devono dimostrare maturità politica e uscire dalla condizione di conflitto permanente». **Chicco Testa**, imprenditore e manager, voce tra le più autorevoli in Italia nel campo delle politiche energetiche e di sostenibilità, osserva con preoccupazione la povertà delle misure messe in campo dal governo e altrettanto quelle dell'opposizione. «Più che alle soluzioni, si dà sfogo al litigio e alla polemica».

Domanda. Ucraina, Gaza, Iran, Hormuz. La politica internazionale è ormai fatta di crisi senza soluzioni di continuità. Dobbiamo abituarci a vivere nell'incertezza. È possibile?

Risposta. Viviamo un periodo fuori dall'ordinario. Le turbolenze si traducono in problemi quotidiani per le persone. Se dovesse durare, l'aumento dei prezzi dell'energia potrebbe portarci a una condizione di stagflazione, cioè di recessione e inflazione insieme. Di fronte a questo pericolo, la contrapposizione permanente tra maggioranza e opposizione è un lusso che il paese non può permettersi.

D. Lo vediamo proprio con lo scontro Trump-Meloni.

R. Esattamente. All'estero, quando il leader di un altro paese attacca il governo, la politica fa fronte comune a difesa dell'interesse nazionale. L'attacco di **Donald Trump** segna un distacco fra lui e **Giorgia Meloni**. Questo va commentato positivamente.

D. Non è cosa nuova però che in Italia la faziosità abbia la meglio sull'unità del paese.

R. La storia degli ultimi vent'anni ci dimostra che chi vince si ostina a governare con

spirito di parte. Senza considerare che quando sono al governo dico una cosa, quando sono all'opposizione dico l'opposto. È successo con **Silvio Berlusconi**, con **Matteo Renzi** e lo vediamo anche oggi. Questo

non è governare, però. Se dalle urne escono maggioranze risicate, o addirittura diverse tra Camera e Senato, il rischio è la paralisi. Lo ha detto bene **Angelo Panebianco** recentemente. È possibile che, dalle prossime elezioni, venga fuori un pareggio. Ma anche con

una maggioranza risicata le cose non cambiano. Uno stato di ingovernabilità che risolve tornando al voto, oppure sedotti a parlare con chi hai combattuto in campagna elettorale. Serve un passo avanti da entrambe le parti. Ovvio, chi governa dovrebbe essere il primo a muoversi. A proporre una bozza di agenda comune. Con le emergenze in corso, bisogna individuare alcuni punti di interesse comune su cui lavorare insieme, mettendo da parte la logica del conflitto permanente.

D. L'energia può essere uno di questi terreni comuni?

R. L'energia è il punto di partenza. La politica energetica è un ambito vitale, per le famiglie e le imprese, in cui servono scelte di lungo periodo e un'indiscutibile condivisione di metodi, risorse e obiettivi. Non si può ribaltare tutto a ogni legislatura. Qui invece siamo al continuo cambio di gioco. Si pensa di partire con il calcio, invece è basket, poi pallavolo.

D. Non se ne esce.

R. Invece bisogna provarci.

D. Come?

R. Partendo dalle decisioni più logiche. Siamo tutti d'accordo che bisogna diversificare le fonti di approvvigionamento? Che non possiamo più dipendere da un solo Paese, ma ampliare il più possibile il ventaglio? Se sì, allora smettiamola di avere quella postura continuamente antagonista che non ha portato a nulla

finora. E altrettanto smettiamola di sprecare milioni di euro in sussidi di varia natura. Se la situazione di crisi dovesse andare avanti, i prezzi alti aiuterebbero l'opzione di riduzione dei consumi. Non è una bella cosa. Ma non vedo alternative.

D. All'atto pratico cosa vuol dire trovare intese?

R. Penso al modello francese sul nucleare. A Parigi i partiti litigano furiosamente come i nostri. Ma quando si parla di strategia energetica sono tutti dalla stessa parte.

D. Il nucleare però è proprio quello più divisivo.

R. Il nucleare ha bisogno di comunicazione chiara e stabilità politica per vent'anni. Questa la si ottiene non soltanto non cambiando il governo, ma condividendo tra le parti politiche lo stesso obiettivo e spiegandolo bene ai cittadini. Con

serietà e onestà. Però voglio aggiungere due cose sulla strategia di base. Sulla diversificazione, intendo.

D. Prego.

R. L'Italia deve smettere di rinunciare alle risorse che ha in casa. Nei nostri mari, il gas c'è. Sfruttiamolo. Come fanno croati, greci, ciprioti e israeliani. Se poi serve dover tornare al gas russo, integrato ad altre fonti, torneremo al gas russo. La verità è che il 75% dei nostri consumi energetici attuali è fatto da combustibili fossili. È vero che prima o poi si arriverà a una loro riduzione, grazie all'auto elettrica e ad altri consumi che migreranno verso l'elettricità, ma nel frattempo? Sarebbe da scrivere un libro su questo: «Ma nel frattempo?».

D. Perché non bastano le rinnovabili?

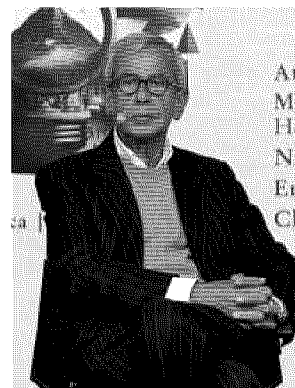
R. Perché c'è un problema di rapidità e di disponibilità. I consumi sono in crescita. Data center, condizionatori, sistemi di ricarica delle batterie e appunto auto elettriche sono i protagonisti sempre più indiscussi della nostra vita. È irrealistico pensare di alimen-

tarli solo con fonti poco dense e discontinue. È urgente arrivare a un'offerta che risponda il più rapidamente possibile. Dobbiamo trovare una strada che sia chiara e che venga mantenuta nel tempo. Siamo tutti bravi a trovare soluzioni da qui a cinquant'anni. Però lo ripeto, il problema è ora.

Il Riformista.it

© Riproduzione riservata

L'Italia deve smettere di rinunciare alle risorse che ha in casa. Nei nostri mari, il gas c'è. Sfruttiamolo. Come fanno croati, greci, ciprioti e israeliani



Chicco Testa



La clinica può rivalersi sul medico solo in caso di dolo e colpa grave

Se il paziente subisce danni durante l'intervento chirurgico, la clinica può rivalersi sul medico solo in caso di dolo e colpa grave: costituisce norma imperativa la disposizione di cui all'articolo 9 della legge 08.03.2017, n. 24 che subordina l'azione della struttura alla sussistenza delle due condizioni alternative; è nulla la clausola di manleva nel contratto fra casa di cura e chirurgo che prevede un diritto di rivalsa della prima anche in caso di colpa lieve del secondo. Il tutto anche se il medico opera in regime di libera professione, con contratto diretto con il paziente

ed è qualificabile come ausiliario della struttura in base all'articolo 1228 Cc. Così la Cassazione civile, sez. terza, nell'ordinanza n. 9949 del 17/04/2026. Diventa definitivo

il rigetto della rivalsa della clinica sul chirurgo estetico che presso la struttura privata ha eseguito un intervento di lipoaspirazione su di una donna. Il Tribunale condanna la casa di cura a risarcire la signora, accogliendo la rivalsa sul medico; la quale tuttavia è respinta dalla Corte d'appello sul rilievo che la colpa del medico nella fattispecie non è grave. Sbaglia la clinica: la sua rivalsa sul medico non dipende dal titolo della responsabilità del sanitario verso il paziente, contrattuale o aquiliana, ma è legata al fatto che il danno si è prodotto nell'ambito di una prestazione sanitaria erogata attraverso l'organizzazione della struttura, che ha messo a disposizione sala operatoria, apparecchiature, personale e supporto logistico-assistenziale. Il medico, anche se libe-

ro professionista e legato da un contratto al paziente, opera come ausiliario della struttura ai sensi dell'articolo 1228 Cc: la clinica risponde verso il danneggiato per fatto proprio, mentre il rapporto

interno fra struttura e sanitario è regolato dall'articolo 9 della legge Gelli-Bianco. La funzione ausiliaria del sanitario non è esclusa dalla pluralità dei rapporti contrattuali né dal fatto che siano esternalizzati segmenti dell'organizzazione o dalla distinzione fra la titolarità tra mezzi materiali e autonomia professionale del prestatore d'opera. L'obbligo del medico di assicurarsi per la colpa grave trova piena ragione proprio perché la rivalsa è ammessa solo in tali casi.

© Riproduzione riservata

Dario Ferrara

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



PILLOLE

Il Notariato Italiano ha inaugurato ieri, alla presenza del commissario europeo Raffaele Fitto, Vicepresidente esecutivo della Commissione europea, il proprio ufficio di rappresentanza a Bruxelles, in Avenue de Cortenbergh 120. L'ufficio si trova a pochi passi dalla sede delle istituzioni europee e nello stesso edificio che ospita il Consiglio dei Notariati dell'Unione Europea (CNUE), organismo che riunisce i notai di 22 Stati membri e coordina una rete di circa 45.000 professionisti. "Essere presenti a Bruxelles", ha dichiarato il Presidente del Consiglio Nazionale del Notariato, Vito Pace, "significa rafforzare le relazioni istituzionali partecipando da vicino al dialogo normativo. In un'Europa sempre più interconnessa, la presenza stabile del Notariato Italiano rafforza il ruolo dei notai come garanti della legalità

preventiva, della sicurezza giuridica e della fiducia dei cittadini, anche oltre i confini nazionali".

L'Associazione Dottori Commercialisti (ADC) accoglie con favore l'apertura manifestata dal Governo in merito alla riapertura dei termini della definizione agevolata a favore dei contribuenti decaduti dalla rottamazione-quater (si veda ItaliaOggi di ieri). "Si tratta di una misura di buon senso necessaria per evitare che la rigidità del calendario si traduca in una condanna definitiva per migliaia di imprese e professionisti travolti da una congiuntura tra le più sfavorevoli degli ultimi anni. Ma l'intervento va accompagnato da una misura simmetrica sul fronte delle rateazioni ordinarie decadute".

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Gli ingegneri vogliono la laurea abilitante

La laurea in ingegneria diventerà abilitante. Un percorso che prevede, inoltre, la riorganizzazione dell'albo di categoria in cinque settori, ovvero ingegneria civile e ambientale, industriale, dell'informazione, biomedica e gestionale. Questo il succo della proposta del Consiglio nazionale ingegneri (Cni), che a breve sarà presentata alla Conferenza dei rettori delle università italiane (Cruì) e, successivamente, al ministero dell'università e della ricerca.

Dopo anni di discussioni, quindi, il Cni sembra davvero pronto a intraprendere il percorso previsto dalla legge 163/2021 (la riforma delle lauree abilitanti, appunto). L'argomento è stato trattato il 18 aprile, a Taranto, durante l'assemblea dei presidenti degli ordini di categoria. «La nostra proposta di riforma della laurea abilitante, il cui obiettivo principale è superare le incoerenze tra i percorsi triennali professionalizzanti e la Sezione B dell'Albo si articola su tre pilastri fondamentali», ha spiegato il presidente del Cni Angelo Domenico Perrini. «La riorganizzazione dell'albo in cinque settori per rispecchiare meglio le specializzazioni e i mercati professionali moderni. In secondo luogo, la qualità della formazione con un percorso abilitante che dovrà svolgersi prevalentemente in presenza. Infine, il tirocinio pratico-valutativo. Porteremo il documento alla Cruì e successivamente al legislativo del Mur», la chiosa di Perrini.

Un passaggio importante che, come detto, comporterebbe anche una revisione dell'albo di categoria. Attualmente, sono tre i settori di competenza, ovvero civile e ambientale, industriale e dell'informazione. Si aggiungerebbero, quindi, ingegneria biomedica e gestionale.

Ma tra gli obiettivi centrali della riforma c'è sicuramente quello di frenare la crisi delle abilitazioni. Nel 2024 ne sono state conseguite 4.229, ovvero il minimo storico dall'introduzione dei settori e delle sezioni dell'albo nel 2002. Questo a fronte di un aumento delle immatricolazioni, che nel 2024-2025 sono invece cresciute del 6%.

Michele Damiani

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Professionisti, il compito non è una formalità

Crisi d'impresa/2

L'incarico deve essere svolto con autonomia e responsabilità

Angela Petrosillo

Pur resa in tema di rigetto dell'insinuazione al passivo di un credito professionale, l'ordinanza 2043 della prima sezione civile della Cassazione del 30 gennaio 2026 enuncia un principio destinato a ridefinire, con accresciuto rigore, il ruolo del professionista nella crisi d'impresa.

La vicenda trae origine dalla domanda di ammissione al passivo proposta dal legale che aveva assistito la società nel deposito di una domanda prenotativa, presentata quando già pendeva, su ricorso del pubblico ministero, il procedimento per l'apertura della liquidazione giudiziale. Quell'iniziativa non aveva avuto esito utile e la società era stata poi assoggettata a liquidazione giudiziale. In sede di verifica del passivo, il curatore aveva eccepito l'inadempimento del professionista; eccezione accolta dal giu-

dice delegato, quindi, dal tribunale di Monza e, da ultimo, dalla Cassazione.

La decisione si fonda sul difetto di prova dell'esatto adempimento dell'incarico. Ma il profilo di maggiore interesse è un altro: l'individuazione dell'oggetto stesso di quella prova in un settore tanto delicato quanto quello della crisi d'impresa. La Corte chiarisce, infatti, che in questo ambito il professionista non può dirsi adempiente per il solo fatto di essersi avvalso di uno strumento astrattamente consentito dall'ordinamento. Ciò che gli si richiede è qualcosa di più esigente: che la scelta dello strumento costituisca il risultato di una valutazione seria, specifica e approfondita della sua adeguatezza rispetto alla concreta situazione dell'impresa e che tale valutazione sia stata condivisa con il cliente, unitamente all'informazione circa i rischi connessi al ritardo nell'apertura della liquidazione giudiziale.

La Cassazione assegna, dunque, al professionista un compito che non si esaurisce nella confezione tecnica dell'atto. Egli è tenuto a leggere e interpretare la situazione reale dell'impresa: la qualità degli assetti, l'attendibilità della contabilità, il grado di disordine organizzativo, la concreta possibilità di perseguire

utilmente una soluzione diversa dalla liquidazione. E deve condividere con il cliente l'esito di questa verifica, così da orientarne consapevolmente le scelte.

In questa prospettiva, sarebbe riduttivo leggere la pronuncia nei termini di un mero obbligo informativo gravante sul professionista, come se fosse sufficiente rappresentare al cliente le criticità emerse per poi prestarsi comunque a dar corso alle sue determinazioni. La logica della decisione è, invece, più rigorosa: là dove al consulente si richiede un giudizio tecnico di adeguatezza, non gli è consentito, ai fini della maturazione del diritto al compenso, schermarsi dietro la volontà del cliente di procedere comunque, quasi che la propria funzione possa ridursi a quella di un mero esecutore. L'autonomia della valutazione professionale implica, correlativamente, il dovere di non prestarsi a iniziative meramente differitorie o prive di concreta praticabilità.

È in questo senso che la pronuncia si colloca nella nuova cultura del Codice della crisi. Gli articoli 3 e 4, del Codice della crisi e, sullo sfondo, l'articolo 2086, comma 2, Codice civile, non operano come semplice cornice normativa, ma come parametri che incidono direttamente sul contenuto

dell'attività professionale. Se l'impresa deve dotarsi di assetti adeguati e affrontare la crisi senza indugio, anche il professionista, che interviene nella fase patologica, non può farsi strumento di una gestione attendista. Il significato della decisione è, allora, difficilmente equivocabile. Nella crisi d'impresa il professionista non risponde soltanto della correttezza formale dell'atto, ma della serietà del giudizio che lo precede. E se quel giudizio manca, o si rivela inadeguato, la prima conseguenza può essere già oggi la perdita del compenso.

Sarebbe tuttavia ingenuo ritenere che il problema si esaurisca qui. In un sistema nel quale il ritardo nell'emersione della crisi costituisce uno dei principali terreni di responsabilità degli amministratori, non può escludersi che un'impostazione di questo tipo possa, in prospettiva, condurre a riflessioni più avanzate anche sul versante della responsabilità dei professionisti.

Il messaggio sotteso alla decisione è, in definitiva, inequivoco: nella crisi d'impresa tutti i soggetti coinvolti sono chiamati a operare con responsabilità, perché gli interessi in gioco trascendono sempre, e di molto, la sola posizione del debitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

